

# Com'è cambiata l'identità sociale del lavoro?

**di Paolo Ceri**

Interrogativi riguardo all'identità, all'accertamento dell'identità propria o altrui, sorgono periodicamente. È quanto accade in situazioni di cambiamento o di crisi nelle quali i soggetti sono indotti ad assumere posizioni difensive e/o mostrano orientamenti insoliti, difformi rispetto alle rappresentazioni e alle aspettative consolidate.

Il caso degli operai è al riguardo emblematico. Da tempo indeboliti sul piano politico e sociale, sorprendono per le scelte di voto, sempre più lontane rispetto alla consuetudine storica, come attesta la presa crescente della Lega tra i lavoratori delle fabbriche del Nord. Sono fatti e tendenze che pongono serie domande a quanti vogliono rappresentare il mondo del lavoro, in particolare ai sindacati.

Per rappresentare, per ottenere la delega e dare voce a soggetti collettivi occorre infatti identificarne preliminarmente gli interessi e le domande e, più in generale, cogliere i tratti e i mutamenti della loro identità sociale. Lasciando l'identificazione di interessi e domande a quanti esercitano ruoli di rappresentanza, nelle note che seguono si avanzano alcune considerazioni sull'identità sociale degli operai.

Che una categoria come quella delle tute blu non sia all'ordine della cronaca (sociale, sindacale e politica) è un fatto che, diversamente da altre categorie - dai contadini agli artigiani o, più in piccolo, dai ragionieri ai programmatori - risalta, per contrasto, sullo sfondo di un passato di tutt'altro segno. Quella che era una posizione centrale della classe operaia nell'economia e nella società e quella che, ideologica o meno, ne era la missione storica (movimento operaio), hanno ceduto rapidamente il passo - in Ita-

— **Paolo Ceri** *Ordinario di Sociologia presso l'Università degli Studi di Firenze*



**FOCUS**

lia nel corso degli anni settanta e ottanta - a una posizione di marginalità sociale e politica, ancor più che economica.

Ne sono prova le occasioni e i motivi per quali gli operai sono ricomparsi in tempi recenti all'ordine della cronaca: le morti bianche e il voto leghista. Nel riportare l'attenzione sulla condizione operaia, la sequela di incidenti sul lavoro e, in particolare, la tragedia nella fabbrica della Tyssen Group a Torino, ha messo in risalto la perdita di rilievo sociale e di visibilità di un'intera categoria. Oltre che dai fatti, è quanto è emerso dagli sfoghi e dalle dichiarazioni degli stessi lavoratori, come riportato dalle televisioni e dalla stampa quotidiana, a cominciare dai titoli. Due per tutti: uno denuncia la perdita di rilievo sociale "Vittime di serie B" ("La Repubblica" del 10 agosto 2008), l'altro che attesta, a riprova, la perdita di visibilità "Noi, lavoratori fantasma" ("La Repubblica" del 28 luglio 2008).

Quanto alla Lega e altre inconsuete formazioni politiche bastino, per restare alla stampa quotidiana, alcuni titoli di prima pagina tratti da una sola testata: "Operai sempre più poveri e a destra" (sintesi giornalistica del risultato di un sondaggio Demos-Coop, su "La Repubblica" del 21 marzo 2008), "Gli operai Fiom che votano a destra" ("La Repubblica" del 18 aprile 2008), "Nord-est, tra gli operai dilaga il catto-leghismo" (la Repubblica del 19 aprile 2008). Sono titoli che comunicano l'impressione di una categoria, penalizzata, delusa e disorientata che reagisce in modo "innaturale".

Senonché, in un mondo in cui assistiamo alla storia in diretta, gli scenari cambiano rapidamente. La gravissima recessione innescata da una violenta crisi finanziaria, quale effetto della prolungata dissociazione dell'economia finanziaria dall'economia reale, induce molti osservatori e decisori a fare appello al necessario primato e rilancio di questa. Accade così che per alcuni, a sinistra, quel che nella vicenda Tyssen Group risuonava come un malinconico e straziante canto del cigno, può trasformarsi in un segnale del riscatto di un'intera classe sociale. Ancor più che una previsione irrealistica è un desiderio illusorio. Contro di esso, contro un sostanziale recupero d'importanza del lavoro produttivo e della classe operaia, "congiurano" infatti i caratteri e il dinamismo propri della società postindustriale globalizzata. Considerarli consente di mettere a fuoco non soltanto *quanto* ma anche *come* - che è quel che qui interessa - è andata cambiando l'identità sociale del lavoro industriale, del lavoro operaio in specie.

Per iniziare occorre avere chiaro in mente che dire società postindustriale globalizzata significa alludere a caratteristiche riferite a due piani di realtà distinti, per quanto interconnessi. Postindustriale è un tipo di società, mentre a essere globalizzata è l'economia. Il riferimento è in un caso a un

modello societario, nell'altro a un modello di sviluppo (finora quello neo-liberale). Dal momento che il primo sta al secondo come la struttura sta al processo, si deve cominciare considerando - qui per rapidi cenni - la natura postindustriale della società contemporanea. Al riguardo, gli elementi, o fattori, più rilevanti per gli effetti sull'identità sono quattro: lo sviluppo dei servizi, la definizione organizzativa dei ruoli, il primato del cittadino, il risorgere dello status ascritto.

Quanto ai servizi, da quelli all'impresa a quelli alla persona, passando per la comunicazione e la finanza, il punto decisivo non è tanto la crescita dimensionale - pur alla base della riduzione progressiva dell'occupazione operaia - quanto il rapporto tra prodotto e servizio. Su due piani. Primo, nella società industriale prodotti e servizi erano ampiamente separati, con la connessa subordinazione temporale, operativa e commerciale dei secondi ai primi; nell'economia postindustriale si tende ad associarli, quando non a integrarli, con la connessa subordinazione commerciale e/o funzionale dei primi ai secondi. Tanto che i servizi incorporano il prodotto, al punto che questo, pur povero o sprovvisto di servizi, è pubblicizzato e venduto come un servizio. Secondo, l'intero processo produttivo si è rovesciato: dall'orientamento alla produzione si è passati all'orientamento al mercato. Ne segue che la perdita di importanza del lavoro di fabbricazione, per effetto del rilievo acquisito dal lavoro di ideazione e gestione dei servizi, è aggravata dall'essere il potere riconosciuto alle funzioni produttive ridimensionato da un processo la cui logica parte dal marketing e dalla progettazione per giungere al fine, alla fabbricazione.

Su un piano più interno si colloca il secondo elemento: il progressivo passaggio per molte figure lavorative, soprattutto esecutive, da una definizione professionale a una definizione organizzativa del ruolo. Una volta vi erano ad esempio, in tutte le banche, lo sportellista e il cassiere come due ruoli professionalmente definiti; poi si è passati allo sportellista-cassiere, quindi allo sportellista-cassiere-consulente, e ancora allo sportellista-cassiere-consulente-promotore e altro ancora accorpando, togliendo, ridisegnando secondo le politiche commerciali e gestionali variabili da una banca all'altra. Facilmente intuibili sono gli effetti sull'identità del lavoratore (attribuita ed esperita).

In ragione dei due tipi di trasformazioni suddette e, ancor più, dello sviluppo della democrazia e dello stato sociale - dei diritti della cittadinanza - nonché del benessere, lo status sociale si è andato autonomizzando, pur non del tutto e non per tutti (più per i lavoratori esecutivi, meno per le professioni liberali), dallo status professionale. Al punto che - qui il terzo

elemento - se prima, nella società industriale, il produttore prevaleva e, per così dire, tirava con sé il cittadino, ora, nella società postindustriale, è il cittadino a prevalere e a tirare con sé il produttore. Risorse economiche a parte, quel che si è nella vita - nelle varie sfere di relazione - extralavorativa è sempre meno una proiezione di quel che si è nella vita di lavoro. Di più, nelle aree più professionali dei servizi avanzati quel che si è nel lavoro è sotto vari aspetti una proiezione di quel che si è nella vita extralavorativa. E persino le basi delle rivendicazioni sindacali stanno spesso più nella società, nella cittadinanza, che nell'azienda. Si tratta di un cambiamento che fa apparire antiquate categorie classiche come quelle marxiane di produzione e riproduzione sociale. Non vi è più riproduzione sociale, tutto è produzione sociale.

In parziale contrasto con detto cambiamento - ecco il quarto elemento - è venuto perdendo importanza lo status acquisito, a vantaggio dello status ascritto. Si tratti del genere, della generazione, della nazionalità, dell'appartenenza etnica o dell'affiliazione religiosa, lo status ascritto è sempre più fattore identitario e rivendicativo. Su entrambi questi piani ora, ad esempio, più che lavoratrici donne si è donne lavoratrici, più che lavoratori musulmani si è musulmani al lavoro. Di là dalle implicazioni su vari aspetti dell'organizzazione (in azienda, nella scuola, nella società), si registra anche qui un effetto di declassamento dell'identità lavorativa (distinta da quella occupazionale) rispetto a quella sociale.

Nel loro insieme i quattro fattori concorrono a conferire ai lavoratori dell'industria un'identità debole, un'identità storicamente indebolita perché strutturalmente e culturalmente mutata. Alla marginalità relativa nel processo produttivo e di creazione del valore e alla vulnerabilità organizzativa della professionalità si aggiunge ora la minore capacità per molte categorie funzionali di conferire identità, rispetto alle categorie ascritte e, ancor più, alle collettività, quali raggruppamenti definiti da tratti di cultura. Simili esiti, espressione del passaggio da una società industriale a una postindustriale, sono accentuati da alcuni caratteri del processo di globalizzazione così come hanno avuto luogo finora.

In ragione sia dell'erosione dei diritti e delle protezioni garantite dallo stato sociale, sia del fatto che ora le decisioni globali sempre più hanno effetti locali, rapidi e senza mediazioni - basti pensare alle delocalizzazioni industriali - ha luogo un'estesa opera di de-istituzionalizzazione che colpisce pesantemente il lavoro esecutivo dell'industria e dei servizi. In modo diretto, a causa dell'insicurezza materiale derivante dalla precarietà occupazionale; in modo indiretto, ma non meno incisivo, per il più generale fenome-

no di dissociazione tra la sfera dell'economia e della tecnica, da una parte e la sfera della cultura e della soggettività, dall'altra: un fenomeno che indebolisce le identità categoriali e, per reazione, dà forza alle appartenenze territoriali, etniche, religiose e culturali, fino ad alimentare fondamentalismi di vario genere.

È alla luce di questi mutamenti che si può spiegare il trasferimento delle lealtà ideologiche, politiche e sindacali da parte di settori del mondo operaio verso formazioni come la Lega. Questa, nel definirli produttori e padani, conferisce loro, con la promessa di una doppia protezione - dagli immigrati e dai ceti parassitari - un'identità, o almeno l'illusione di una ritrovata identità: tanto estranea a un'identità di classe, quanto inerente a una visione organica, chiusa, aggressiva e difensiva - aggressiva perché chiusa e difensiva - della comunità locale.

Da questa che può apparire una storia tutta a perdere, è possibile trarre un'indicazione in positivo, tanto implicita quanto rilevante: non potendo più affermarsi un'identità sociale definita e perciò forte del lavoro, essa può essere generata soltanto riconoscendo il soggetto, prima e più della posizione e del ruolo, come principio di azione e di rivendicazione, come artefice dei propri movimenti adattivi e del proprio progetto di vita. Ma di questo un'altra volta.